

Giada Berni - Gabriele Berni

AL TAJ AD BUSTINA

Il “Taglio di Bustina”, in dialetto luzzarese “Al Taj ad Bustina”, è un’area della golena esterna del fiume Po, situata tra i comuni di Luzzara e Guastalla, più precisamente al km 443. La zona prende il nome dal pescatore che presidiava quell’area: Dino Dalai, classe 1912, detto “Bustina”.

L’area viene definita “taglio” perché taglia letteralmente l’alzaia, quell’argine di protezione che alla fine dell’Ottocento fu realizzata da alcuni luzzaresi con la sola forza delle braccia e con l’ausilio di muli e buoi. Le alzaie, molto diffuse lungo il Po, servivano a dare una linea all’alveo del fiume e a contenere le piene.

Il termine “alzaia” sembra derivare dalla pratica, detta “ansana”, di trainare dalla riva, controcorrente, le imbarcazioni con funi. I barconi, carichi di merci, risalivano il Po grazie a lunghe corde fissate alla prua e tirate da cavalli, buoi, muli o dagli uomini stessi, con uno sforzo enorme. In quella zona le golene erano molto basse e, alla foce del torrente Crostolo, il Po si diramava formando il “Lancone”, una lanca, ovvero un piccolo meandro secondario del fiume, che prendeva acqua dal Crostolo e poi rientrava nel Po.

Per questo motivo, durante la costruzione della via alzaia, era stato lasciato un passaggio aperto verso il fiume, così da permettere all’acqua di rientrare nel suo letto naturale. Questa apertura era diventata un passaggio obbligato per i pesci, che tornavano nelle parti più profonde del fiume. Proprio lì Bustina aveva costruito il suo “casotto” o “capanno” di legno e proprio lì è iniziata una storia che sarebbe rimasta nella memoria di tutti.

Dino, detto Bustina, e suo fratello Carlo, detto Caràco, erano due semplici uomini del Po che mantenevano le proprie famiglie grazie alle risorse naturali del fiume.

Bustina pescava di notte e al mattino portava il pescato a casa. Nel pomeriggio sua moglie Elisa andava di porta in porta a vendere il pesce. Carlo aiutava il fratello e cacciava la selvaggina. Siamo negli anni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale e non era facile assicurarsi due pasti al giorno: spesso si mangiava una sola volta, ma grazie a ciò che offriva la natura, ogni giorno c’erano pesce o selvaggina da barattare con i contadini locali.

Una mattina di marzo del 1946, mentre il livello del fiume Po cresceva, Carlo vide nella lanca un enorme pesce saltare: era uno storione bianco, un ladano. I fratelli capirono che avevano pochi giorni prima che il fiume calasse e il pesce tornasse nell’alveo principale e lavorarono tre giorni e tre notti senza fermarsi per costruire un “bilancione”, ovvero una grossa rete di 8x8 metri a maglie fitte, sostenuta da un palo d’acciaio e da un argano meccanico.

Per una settimana i due si alternarono senza sosta: mentre uno riposava nel casotto, l’altro controllava la rete. Lo storione si avvicinava al “Taglio”, arrivava a trenta o quaranta metri, poi tornava indietro. Era un pesce grande, vecchio, e astuto.

All’ottavo giorno, grazie anche all’aiuto dell’amico Guglielmo Re, lo storione entrò finalmente nella rete con una forza impressionante, tanto che il palo cedette sotto il suo peso. Bustina non esitò: prese l’arpione e si gettò in acqua, mentre Carlo riuscì a recuperare fratello e pesce con la barca. Lo storione pesava 165 chilogrammi.

Elisa prese la bicicletta e li raggiunse in piazza, sotto alla torre. Tutto il paese accorse. Bustina, con la roncola, iniziò ad affettare il pesce. Lo vendettero tutto in una sola mattinata. Con il ricavato Elisa andò dal fornaio e saldò il debito del pane di un anno intero.

Da quel giorno, quel luogo fu per tutti “Al Tai ad Bustina”: il Taglio di Bustina.

Negli anni successivi ci furono altre grandi pescate, soprattutto di anguille, ma nessuna fu mai all’altezza di quella del marzo del 1946.

Oggi di quell’area resta poco: il cartello del km 443, il cartello triangolare bianco e rosso che indica alle barche se si trovano in prossimità di acque profonde o di una secca e la base arrugginita del palo del “bilancione”. Purtroppo non esistono fotografie del capanno, che fu smantellato agli inizi degli anni Ottanta. La zona era selvaggia, lontana dagli obiettivi fotografici e dalle cronache.

Resta il fiume.

Resta il ricordo di quell'uomo eccezionale che era Bustina, un uomo che si tuffava nel Po senza esitazione, che lavorava con fatica ma con umiltà ed in silenzio, che con dignità costruiva con le proprie mani la rete da pesca, la barca, il capanno e, con essi, il proprio destino.

Dino non ha lasciato fotografie, ma ha lasciato un nome inciso nella terra e nell'acqua. Non ha scritto libri, ma ha scritto la sua storia nel fiume.

Ogni volta che io e mio fratello guardiamo il Po, non vediamo solo un corso d'acqua, ma cerchiamo di immaginarci lo sforzo di quegli uomini che il fiume lo hanno costruito davvero e che lo conoscevano bene.

Per tutti era Bustina.

Per noi era il nostro bisnonno.

Luzzara, 15/02/2026











